

I diritti non sono in appalto!

ANDREA MONTAGNI
Filcams CGIL nazionale

La CGIL ha consegnato 175 mila firme su una proposta di legge d'iniziativa popolare per tutelare gli oltre 3 milioni e mezzo di donne e uomini che lavorano negli appalti: fabbriche, uffici, ospedali, caserme, scuole, nell'assistenza, nelle mense, nel pulimento, nella logistica. Quasi sempre sottoposti a ricatti, basse retribuzioni, orari di lavoro brevi e dispersivi. Nonostante l'impegno del sindacato e la conquista in alcuni comparti della "clausola sociale" di continuità del rapporto di lavoro nei cambi di appalto, il mondo degli appalti resta spesso un mondo senza diritti in cui domina l'arbitrio padronale. Le esternalizzazioni hanno gonfiato a dismisura questa categoria di lavoratori, esclusi dalla contrattazione dei comparti in cui effettivamente operano. I tagli lineari della spesa pubblica e la contrazione del mercato nel settore privato ne fanno le prime vittime dei processi di ristrutturazione. La nuova legislazione sul lavoro mette



a repentaglio la clausola sociale sul passaggio diretto dei lavoratori da un'azienda all'altra nel cambio appalto. Nel mondo degli appalti, specie nelle committenze pubbliche, è più facile annidare e ramificare evasione, elusione, malaffare, ed anche infiltrazioni criminose. La proposta di legge si pone tre obiettivi: affermare una tutela reale dei trattamenti dei lavoratori degli appalti; contrastare le pratiche di concorrenza sleale tra le imprese; consolidare ed estendere la clausola sociale. "Cuore" della proposta è il ripristino della responsabilità solidale, introdotta nel 2003: il committente si fa "garante" rispondendo in solido del trattamento economico e previdenziale dei lavoratori

dell'appalto, così da essere forzato a controllare effettivamente la serietà e la professionalità della ditta. Sullo sfondo restano due questioni aperte. La prima è il "falso appalto", al solo fine di abbassare le tutele dei lavoratori nell'impresa, e la somministrazione fraudolenta di manodopera. La seconda: occorre creare le condizioni perché - superata la politica dei tagli lineari e recuperata una logica di spesa equilibrata nella Pubblica amministrazione - si salvaguardi il personale che opera nel settore, evitando che "reinternalizzazioni" al risparmio facciano migliaia di vittime, come in parte già accaduto negli "appalti storici" del settore scolastico. Una grande battaglia confederale, quella sugli appalti, che coinvolge tutte le categorie, nessuna esclusa. La raccolta firme, pur superando il quorum delle 50 mila, non ha raggiunto l'obiettivo politico delle 300 mila. Inutile il confronto sul contributo di categorie e territori. Ma è un campanello d'allarme in vista della proposta di legge d'iniziativa popolare sul nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori e di un eventuale referendum abrogativo...

il corsivo Una politica scellerata sui profughi

“ In questi primi mesi del 2015 sono arrivati via mare in Europa quasi 66mila migranti. Altri 1.829 sono morti di stenti o affogati. L'anno scorso il Mediterraneo è stata la tomba di circa 1.800 migranti (600 nel 2013, 500 nel 2012 e 1.500 nel 2011) Il tasso di mortalità dei migranti arrivati attraversando il Canale di Sicilia è più che raddoppiato da gennaio a oggi. Di fronte a questo, la Fortezza Europa non apre corridoi umanitari. Né ammette che solo l'operazione italiana

Mare Nostrum (cancellata dall'attuale governo) ha contribuito a limitare le catombe. La Commissione Ue dà il suo ok ad una "agenda" che prevede un sistema temporaneo di quote, per ridistribuire fra i paesi membri i richiedenti asilo già arrivati, e altri 20mila profughi oggi stipati nei campi nel medio oriente. E' una goccia nel mare: solo i rifugiati siriani sono 4 milioni, scappati nei campi di Libano, Giordania e Turchia. E ci sono altri milioni di rifugiati, fuggiti dalle guerre in Eritrea e Somalia, Nigeria e Afghanistan. Per giunta,

visto il rifiuto di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca di accogliere i migranti, salta il presupposto di una politica di asilo continentale comune, con il riconoscimento di uno status di rifugiato che sia europeo. "L'agenda dell'Ue - riepiloga la Cgil - non supera l'approccio culturale sbagliato, e le tendenze all'egoismo nazionale e alla mancanza di solidarietà dell'Europa". Che intanto vuole bombardare i barconi degli scafisti...

Riccardo Chiari

DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE: UN'IDEA DI SINDACATO

**IL DOCUMENTO SULLA
CONFERENZA D'ORGANIZZAZIONE
È FRUTTO DEL LAVORO DELLA
COMMISSIONE NAZIONALE E DI
CINQUE SOTTOCOMMISSIONI, SEDI
RAPPRESENTATIVE DELL'INSIEME
DELL'ORGANIZZAZIONE. IL CONTRIBUTO
COSTRUTTIVO DI LAVORO SOCIETÀ**

GIACINTO BOTTI

referente nazionale Lavoro Società

Il documento sulla Conferenza, approvato dal Direttivo nazionale il 14 maggio, è frutto del lavoro della commissione nazionale e di cinque sottocommissioni, sedi rappresentative dell'insieme dell'organizzazione. Noi, in quanto rappresentanza di Lavoro Società, abbiamo partecipato al dibattito generale portando il nostro contributo costruttivo in quattro delle sottocommissioni: insediamento territoriale, profilo identitario e formazione, democrazia e partecipazione, modelli per la contrattazione inclusiva.

In particolare, la commissione democrazia e partecipazione, alla quale ho partecipato, si è caratterizzata per un confronto non facile né scontato. Pur essendo la contrattazione, insieme all'insediamento e al proselitismo, il cuore della conferenza, il capitolo democrazia e partecipazione è stato ed è oggetto di un forte interesse a tutti i livelli.

Nel corso della discussione si sono delineati diversi concetti di democrazia e persino due modelli di sindacato: uno populista, che elegge il proprio "capo" con una votazione plebiscitaria, l'altro che pratica la democrazia delegata attraverso soggetti rappresentativi, eletti nelle strutture decisionali. E le differenze di prospettiva e di approccio sono emerse in modo evidente. Per noi i tratti identitari della CGIL, che è e deve rimanere un'organizzazione di militanza e non di opinione, restano la confederalità, la partecipazione consapevole e una democrazia delegata e non plebiscitaria.

Alcune novità apprezzabili sono emerse sul ruolo delle

iscritte e degli iscritti, sulle nuove strutture indicate, i comitati degli iscritti nei luoghi di lavoro, sulle prerogative, il numero e la composizione dei Comitati Direttivi, nonché sulle modalità di voto. Le categorie hanno avuto un ruolo importante nell'apportare dei cambiamenti.

Personalmente ho espresso perplessità legate ad alcune contraddizioni nell'impostazione, e ho sostenuto, non da solo, il mantenimento del principio del voto segreto, contro l'uso del voto a distanza per le decisioni dei direttivi, se non attraverso la regolamentazione di rigide "causali". Criticità espressa anche sull'elezione al congresso di ogni Centro regolatore - contestualmente a quella del Direttivo e con le stesse modalità e criteri - dell'Assemblea Generale composta da almeno il 50% più uno di attiviste/i in produzione e delle leghe dello Spi, che ha importanti prerogative, compresa l'elezione dei segretari generali e delle segreterie dei Centri regolatori e delle Camere del Lavoro.

E' una proposta che parla all'esterno, di buoni principi ma di difficile attuazione per i motivi che sono contenuti nel nostro contributo nazionale. E' una risposta a chi sostiene una forma di democrazia plebiscitaria che, facendo eleggere i segretari generali e le segreterie attraverso il voto di tutti i delegati, cambierebbe natura e identità all'organizzazione. Noi difendiamo il modello confederale, vertenziale e contrattuale, consapevoli del rischio che con l'Assemblea generale si crei un dualismo e si svuotino ancor di più i direttivi, organismi statutariamente decisionali e rappresentativi del pluralismo. Tra l'altro, il proliferare di luoghi o strutture di decisione e di selezione del gruppo dirigente non è una garanzia di collegialità, di democrazia partecipata e consapevole e di uno spostamento dei poteri verso il basso.

La conferenza è necessaria e non rimandabile per rinnovarci. E' un'occasione da non perdere anche per aprire una riflessione sulle responsabilità del gruppo dirigente, sulle nostre difficoltà, sulla partecipazione ridotta dei nostri iscritti, su organismi dirigenti che hanno perso vitalità e funzione, sulla perdita di militanza e di confederalità. Nonostante gli attacchi che subisce, la CGIL continua a rappresentare i bisogni e le aspettative di milioni di lavoratori e di pensionati, di giovani e di donne. La Conferenza può e deve rafforzarne ruolo e identità.



RIUNIRE IL LAVORO, RIAGGREGARE IL TERRITORIO

A fronte di politiche autoritarie di un governo che lede i principi della Costituzione con attacchi al welfare, al mondo del lavoro, alla sanità, all'istruzione, aumentando la platea degli esclusi, la Conferenza di organizzazione della CGIL, nell'anno del 70° anniversario della Liberazione, rappresenta un importante momento di confronto e di discussione su temi che riguardano la vita e le scelte organizzative della nostra confederazione, nel pieno di una crisi economica, politica e sociale senza precedenti nella storia del paese. Un appuntamento che richiede il coraggio di guardare avanti, al futuro della CGIL.

La sfida è alta. Dobbiamo saper rispondere alle profonde trasformazioni che ridisegnano il mondo del lavoro; prima di tutto, la necessita di rafforzare ed allargare il modello partecipativo, decentrando verso il basso ed allargando le sedi decisionali con un nuovo protagonismo delle delegate e dei delegati, delle iscritte e degli iscritti, per l'estensione della rappresentanza e della rappresentatività sul territorio.

Il territorio, le Camere del Lavoro e i luoghi di lavoro devono rappresentare il baricentro della nostra contrattazione inclusiva e sociale per ridare dignità al lavoro e alle condizioni di donne e uomini, giovani, pensionati, migranti che vogliamo rappresentare. Devono essere i luoghi di partecipazione che "incontrano-ascoltano-organizzano".

Questi luoghi costituiscono un grosso mattone nella costruzione dell'identità sociale e, assieme alla democrazia, al pluralismo e alla partecipazione, possono rafforzare la collegialità delle decisioni con ulteriori momenti di confronto, di discussione, di analisi, di coinvolgimento, di formazione rispetto al passato per una ricomposizione e riunificazione di classe nel mondo del lavoro. Non sono obiettivi di facile realizzazione, ma sono intrinsecamente legati al nostro essere, ai nostri valori.

Ripartendo dal territorio, con una prospettiva di cambiamento, dobbiamo restituire la dignità al lavoro e, per far fronte ai mutamenti imposti dalla complessità della società, dobbiamo impegnarci nella contrattazione decentrata, territoriale e sociale

LE CAMERE DEL LAVORO LUOGHI DI INCONTRO-ASCOLTO-ORGANIZZAZIONE PER LA CONTRATTAZIONE INCLUSIVA. I NOSTRI VALORI DALLA RESISTENZA AL FUTURO DI LIBERTÀ E GIUSTIZIA

LOREDANA SASIA
Segreteria Generale
FILCAMS CGIL Cuneo

inclusiva. Le disuguaglianze lavorative richiedono di ricomporre il lavoro, rafforzando la contrattazione di secondo livello al sito, alla filiera, unificando nella rappresentanza e nella tutela le diverse figure lavorative che vi operano, per una maggiore inclusività. Anche con forme e azioni contrattuali intercategoriale coordinate dalla confederazione.

Il Piano per il Lavoro, il nuovo Statuto dei Lavoratori, la difesa del valore universale dei contratti nazionali continuano ad essere le parole chiave che influenzano le nostre scelte di riorganizzazione, per collegare i luoghi di lavoro al territorio ai diritti di cittadinanza e trasformare in azione collettiva la solitudine di tanti cittadini, lavoratori e pensionati.

Queste azioni devono essere accompagnate da politiche di analisi, di studio, di ricerca e di formazione per rafforzare il nostro patrimonio.

Una formazione legata alla storia del sindacato, alla contrattazione, alle nuove forme del lavoro, per rafforzare l'identità della nostra organizzazione.

Dobbiamo trovare il modo di avvicinare e dare voce ai giovani, che sono per tutta la CGIL un bene prezioso, il nostro futuro e, al contempo, il mezzo per far vivere la memoria di un passato che va ricordato, di valori che continuano a indicarci la strada da percorrere, per una prospettiva di libertà e giustizia, in cui la CGIL sia punto di riferimento nella complessità contemporanea del mondo del lavoro. ●



Un sindacato in formazione continua

La Conferenza di Organizzazione deve essere l'occasione per adeguare la CGIL e le categorie alla nuova situazione che stiamo attraversando, alle difficoltà che oggi si incontrano in un mercato del lavoro profondamente mutato, all'esigenza di un rilancio dell'azione collettiva a tutela dei lavoratori e alla costruzione di una rappresentanza di quei lavoratori che oggi non intercettiamo o intercettiamo in modo insufficiente (giovani, precari, nuove forme di rapporti di lavoro).

Abbiamo la necessità di rispondere a esigenze immediate di riorganizzarci in modo diverso, a partire dall'utilizzo delle risorse, che saranno sempre più scarse, eliminando sprechi. Rispondendo meglio, nel contempo, alle domande di maggiore velocità di decisione senza, tuttavia, ridurre gli spazi di democrazia interna e la partecipazione alle scelte del gruppo dirigente diffuso: i nostri delegati e i nostri militanti. La velocità delle trasformazioni, i processi di globalizzazione, un quadro legislativo nuovo ci impongono l'assoluta capacità di padroneggiare gli strumenti della contrattazione e del nostro agire. La conoscenza, l'approfondimento dei processi, la circolazione dei saperi e delle esperienze diventa fondamentale e fa la differenza nella gestione di una vertenza e nella costruzione del consenso sulle nostre proposte.

La formazione, in questo quadro, è una priorità concreta per la costruzione di una CGIL rinnovata e maggiormente in grado di affrontare la nuova difficile situazione. Dobbiamo rendere disponibili spazi per rafforzare le competenze e le conoscenze delle compagne e dei compagni a tutti i livelli. Abbiamo la necessità di utilizzare al meglio le risorse, evitando sprechi inutili e con un approccio confederale. Vanno coordinati gli interventi affinché le varie esigenze formative delle nostre strutture trovino le giuste risposte senza moltiplicare i capitoli di spesa per gli stessi titoli.

Sarebbe un errore pensare che la formazione debba riguardare le compagne e i compagni alle prime armi o funzionari e delegati dei territori, magari con poca esperienza. Per queste figure è assolutamente indispensabile. Ma anche chi ha

DALLA CONFERENZA D'ORGANIZZAZIONE UN FORTE PROFILO IDENTITARIO, ALL'ALTEZZA DELLE NUOVE SFIDE, CON UN INVESTIMENTO NELLA FORMAZIONE DEL GRUPPO DIRIGENTE, A TUTTI I LIVELLI

DOMENICO RONCA
CGIL Abruzzo

grande esperienza o importanti ruoli di direzione deve riservare una parte del proprio tempo allo studio e all'approfondimento. Oggi non è più possibile pensare, se mai lo è stato, di non conoscere nel miglior modo possibile gli argomenti che si trattano.

La nostra è una società profondamente mutata negli ultimi anni, nella quale si sono prodotte gravi fratture generazionali. E' diminuito, in particolare in larghe fasce delle giovani generazioni, il senso dell'azione collettiva, e spesso della solidarietà. Per questo abbiamo la necessità di

rafforzare il profilo identitario di una organizzazione che si colloca dalla parte dei più deboli, che fa della solidarietà un valore fondamentale e della contrattazione uno strumento irrinunciabile. Una organizzazione che non rinuncia alla democrazia di mandato, che assume le regole della rappresentanza come vincoli assoluti per la misurazione del consenso e del ruolo di ciascuno.

Abbiamo la necessità, nel corso di questa Conferenza di Organizzazione, di declinare meglio la nostra identità, con l'obiettivo di conservarne e rafforzarne il profilo che fa della rappresentanza e della contrattazione la sua ragione di essere. La Conferenza di Organizzazione non può diventare un braccio di ferro tra confederazione, categorie e Spi su chi deve decidere le regole, le nuove forme in cui si declina la democrazia interna, lo stesso utilizzo delle risorse. Dobbiamo avere la capacità di affrontarla con l'obiettivo di adeguare l'organizzazione alla mutata situazione; altrimenti rischiamo di farci male, e non ne abbiamo davvero bisogno. ●

**Sinistra
indacale**

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 0 in attesa di autorizzazione.

Direttore: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Sally Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Lavoratori e delegati protagonisti della contrattazione inclusiva

La Conferenza di Organizzazione può essere una opportunità di vero cambiamento per la CGIL se la discussione si trasferisce veramente tra i lavoratori e i mili-tanti, raccogliendo la linfa vitale per un rinnovamento di cui si sente un gran bisogno. Affidare l'autoriforma al solo gruppo dirigente è una speranza che può infrangersi sul "naturale" istinto all'autoconservazione della stessa burocrazia che si vuole sconfiggere.

Nonostante sia apprezzabile lo sforzo che si sta compiendo, abbiamo già avuto esperienze negative in passato. Perciò si deve lavorare per un reale coinvolgimento dei nostri delegati e attivisti, incoraggiando gli aspetti innovativi della bozza di documento ed evitando di scivolare in derive plebiscitarie o logiche da "circo mediatico". Su questo, Lavoro Società, può svolgere un importante ruolo di motore per il cambiamento.

Un sindacato vince questa sfida se è in grado, innanzitutto, di agire con la contrattazione per intercettare e dare risposte ai bisogni reali del mondo del lavoro. E' questo l'elemento che ci ha consentito, fino ad ora, di resistere all'onda che ha spazzato via i partiti che, prima "leggeri" e poi "volatili", hanno perso la capacità di risposta alle istanze reali delle persone, soprattutto a quelle del lavoro. Un sindacato che non fa contrattazione diventa un'altra cosa e, se la contrattazione non è agita soprattutto dai delegati e fatta vivere tra i iscritti e lavoratori, non è in grado di cogliere i cambiamenti intervenuti nei luoghi di lavoro e di rispondere ai bisogni reali.

Non ci appassiona, quindi, la richiesta di coinvolgimento plebiscitario dei delegati solo

LA CONTRATTAZIONE È LA CIFRA DEL SINDACATO. UNA RISPOSTA AI BISOGNI REALI DELLA NUOVA COMPOSIZIONE DI CLASSE

GIOVANNI MININNI
Segretario nazionale Flai Cgil



nell'elezione dei segretari generali. Invece è necessario e vitale che i delegati e gli attivisti siano protagonisti nella contrattazione, nei luoghi di lavoro e sul territorio. Avranno così maggiore peso nell'organizzazione, che deve aprirsi anche a meccanismi nuovi per l'elezione dei segretari generali. Ma questa deve essere una conseguenza.

La contrattazione conferisce una identità al sindacato, disegna un suo modo di essere. L'identità non può darla il suo segretario generale. Oggi purtroppo sembrerebbe essere così: è proprio questo che dobbiamo contrastare, affinché non si esasperi la forzatura mediatica, associata a modalità di esercizio del potere, che fa coincidere una categoria o una struttura confederale con il proprio segretario generale. Le innovazioni proposte con la contrattazione inclusiva e di sito rispondono all'esigenza di intervenire in quel

mondo del lavoro che, ormai da troppo tempo, sfugge al sindacato, nella rappresentanza come nella contrattazione.

“La contrattazione inclusiva non rappresenta una variante secondaria della contrattazione, ma ne costituisce la nuova impronta”: significa assumere questa situazione come una urgenza da affrontare al centro dell'azione contrattuale della CGIL. Essa deve trovare momenti di sperimentazione concreta in alcune tipologie di siti ben individuati. Il coordinamento della confederazione, nella contrattazione di sito, territoriale e sociale, deve saper rispettare le autonomie delle categorie e diventare opportunità per una maggiore partecipazione di delegati e lavoratori o addirittura cittadini.

Dovremo lavorare affinché non si sprechi questa opportunità e il coordinamento confederale non venga invece praticato come una ulteriore centralizzazione. Im-portante è aver messo al centro dell'azione contrattuale la questione degli appalti, attraverso i quali si sono operate le maggiori destrutturazioni dei processi produttivi e le conseguenti espulsioni di lavoratori. Intervenire con la contrattazione di secondo livello e con il coordinamento territoriale della confederazione è sicu-ramente un aspetto positivo e necessario. La bozza di documento manca, però, di indicarne la priorità anche a livello del Contratto nazionale che invece darebbe un quadro normativo di riferimento, come peraltro già in diversi Ccnl. Queste brevi considerazioni, emerse dal lavoro svolto nella sotto-commissione, confermano la necessità di impedire che questa Conferenza possa perdersi in un ennesimo scontro interno alla CGIL ad uso mediatico. ●

Al gioco dell'oca delle Province perde solo il lavoratore

FRIDA NACINOVICH

Una volta c'erano le Province, sono rimasti solo i dipendenti. E sono in bilico, visto che il governo Renzi - nel solco tracciato dal governo Monti - ha deciso di dimezzare il loro numero. Metà budget per i nuovi enti di area vasta, metà lavoratori. Caos in tutta Italia, confusione anche nei palazzi pubblici di Verona. Fa una certa impressione, perché le sedi istituzionali scaligere sono tradizionalmente fra le più operose e con un rapporto cittadino/costo servizi provinciali (compreso il costo del personale) tra i più bassi d'Italia.

Rosa Mancuso è arrivata alla Provincia di Verona nel 2009. Sindacalista doc, sempre impegnata in vertenze e trattative, trova comunque il tempo per risponderci e tirare le somme di quanto sta accadendo: "Il primo scossone l'abbiamo avvertito con il governo Monti, che con il decreto 'Salva Italia' del dicembre 2011 abolì per legge le Province". E nel luglio 2012 viene approvata la spending review, che conferma il divieto di assunzioni a tempo indeterminato fino alla definizione del loro riordino. "A quel punto - ricorda Mancuso - capiamo di essere finiti in un imbuto. A conferma l'8 aprile dello scorso anno, viene approvata la legge Delrio, che chiude il cerchio e trasforma le Province in ente di area vasta".

La nuova configurazione prevede una decina di città metropolitane, e in parallelo gli enti di area vasta sui confini delle vecchie Province. Per quest'ultimi c'è solo, nel provvedimento, l'ipotesi delle funzioni fondamentali da gestire e la previsione che tutto ciò che non è fondamentale sia sostituito da Stato e Regioni. "Entro il 31

dicembre 2014 le Regioni avrebbero dovuto stabilire il riassetto delle funzioni non fondamentali, decidere come ripartirsi le competenze e soprattutto le modalità di trasferimento del personale provinciale che se ne occupa - sottolinea Mancuso - ma questo non è avvenuto".

Accade invece che nel dicembre 2014 il governo entra a gamba tesa nel processo di riordino delle autonomie locali sancito dalla legge Delrio, e dispone che dal primo gennaio 2015 la spesa del personale sia ridotta del 50%. "Le Province hanno due anni di tempo per dimezzare il personale e la relativa spesa, termine ultimo il 31 dicembre 2016. Ad oggi la Regione Veneto non ha deciso nulla su funzioni come turismo, formazione professionale, caccia e pesca, agricoltura. Che fine faranno tutti i lavoratori che si occupavano di questi settori nella macchina provinciale? E i colleghi del mercato del lavoro destinati, a quanto pare, ad una fumosa ricollocazione nell'agenzia nazionale per il lavoro prevista nel jobs act? E i colleghi della polizia provinciale confluiranno nel disegno di accorpamento delle forze armate?".

Le domande, restano nel vento, come cantava Bob Dylan: al tappeto restano invece i 225 dipendenti provinciali - su 450 - destinati a non si sa quale nuovo incarico. "Per due anni dovrebbero usufruire della cassa integrazione, riscuotendo l'80% del loro stipendio, poi in teoria dovrebbe arrivare il licenziamento - osserva ancora Mancuso - Allo stato dell'arte solo la Regione Toscana ha preso qualche decisione per reinserire i dipendenti provinciali". Va da sé che, come sempre accade in casi del genere,



ci saranno dei servizi che non saranno più erogati: dall'assistenza ai disabili al sostegno ai sordomuti attraverso il linguaggio dei segni. "Un obolo pagato all'antipolitica. Anche se le ministre Boschi e Madia sostengono il contrario".

A Rosa Mancuso non manca certo l'esperienza del lavoro nel settore pubblico, è stata anche assessore alle politiche sociali nel Comune di Nogara. "Ho girato la pubblica amministrazione in lungo e in largo, anche da sindacalista". Le Province sono un pezzo di storia italiana, hanno erogato servizi al territorio fin dall'epoca napoleonica. Mancuso non ha peli sulla lingua: "Renzi usa metodi fascisti. Disprezza la storia e la cultura, da Roma non guarda ai territori". Il governo politico di Renzi, non ha certo fatto meglio di quello tecnico di Monti, anche se sono stati accomunati dall'idea di fare cassa a spese dei soliti noti. Rosa Mancuso, Rsu delle Fp Cgil, e gli altri compagni di lavoro non accettano questo limbo e da settimane sono in stato di agitazione. "Vorremmo sapere come e quando la Regione Veneto organizzerà i servizi ereditati dalle Province. Ma Zaia si è svegliato un mese fa, quando è cominciata la campagna elettorale. E della renziana Alessandra Moretti, con tutto il rispetto, mi fido il giusto".

Per certo a giugno, passato il voto, la Regione dovrà far sapere che intenzioni ha. "Per ora viviamo nella più completa incertezza", conclude Mancuso che con amarezza rivela come il taglio delle Province possa essere considerato "la più grande dispersione di energie nel pubblico impiego degli ultimi anni". Al gioco dell'oca delle Province perde solo il lavoratore. ●

LO STATO DEL LAVORO

Nella sua vasta produzione teorica Giovanni Mazzetti non ha mai disdegnato di remare controcorrente: da “Scarsità e redistribuzione del lavoro” (Dedalo 1986) sino al più che demistificatorio “Dare di più ai padri per fare avere di più ai figli” (Asterios 2013), ad una robusta pars destruens ha sempre fatto seguire una altrettanto forte proposta alternativa alla vistosa regressione sociale provocata dall’ideologia neo-liberista.

Nel recente “Diritto al lavoro. Beffa o sfida?” (manifestolibri 2014 euro 20,00), Mazzetti affronta la questione nodale della disoccupazione su scala europea, evidenziando le molteplici cause della progressiva evaporazione dei diritti di cittadinanza, fondati sulla centralità del lavoro, teoricamente garantiti dalle Costituzioni post-resistenziali. Si tratta di una ricostruzione sul piano storico ed economico fondata metodologicamente sul concetto che “uno stato di crisi non contiene in sé solo una determinazione negativa, ma anche una determinazione positiva di opportunità di dispiegamento delle capacità latenti nell’organismo sociale”.

Significativamente, Mazzetti suddivide lo scorso settantennio in due periodi storici distinti e antitetici. Il primo, la ricostruzione post-bellica, caratterizzata dal compromesso keynesiano-fordista, dall’affermazione dello stato sociale e della piena occupazione, dall’istituzionalizzazione di quel diritto del lavoro figlio di un imponente ciclo di lotte operaie e dell’estensione della contrattazione collettiva. Il secondo, dagli inizi degli anni ’80, contraddistinto da una graduale erosione delle conquiste del movimento operaio su scala europea, con il prevalere

del “vincolo smithiano del pareggio di bilancio”, di una drastica subordinazione del ruolo dello stato alla legge del valore.

Questo grave arretramento sociale e ideologico è stato favorito e assecondato dall’ex sinistra, attraverso l’illusoria novella - oggi ripresa da Thomas Piketty nel suo recente “Il capitale del XXI secolo” - della regolazione o temperamento degli spiriti animali del mercato. Sennonché, il rovesciamento dei principi fondanti il keynesismo - che, ricorda Mazzetti, hanno permesso, tramite il ruolo della spesa pubblica e la scoperta del moltiplicatore, di generare socialmente quel lavoro salariato che nel settore privato veniva distrutto dal ciclo incessante dell’innovazione tecnologica - non ha sortito alcuna reale inversione di tendenza dell’economia.

Anzi, il rallentamento dei tassi di crescita della domanda aggregata ha esponenzialmente incrementato il campo della speculazione finanziaria (dal 119% del Pil mondiale del 1980 al 356% del 2007, secondo il rapporto McKinsey), mentre la terza grave crisi capitalistica esplosa nel 2008 e le “demenziali” politiche di austerità europee hanno provocato una prolungata depressione economica, con un tasso di disoccupazione a cui non si intravede come porre rimedio in un simile contesto. Al punto che un personaggio dell’establishment mondiale come Larry Summers ha coniato il concetto di “secular stagnation”. E, quando non si colpevolizzano i disoccupati per le condizioni in cui sarebbero precipitati per loro demerito, sia le cosiddette politiche attive del lavoro della flessisicurezza, sia il reddito di base incondizionato o di cittadinanza, appaiono risposte fallaci o inadeguate a soddisfare il

IN “DIRITTO AL LAVORO. BEFFA O SFIDA?”, GIOVANNI MAZZETTI CONTINUA LA SUA OPERA DI DEMISTIFICAZIONE DEL NEOLIBERISMO E RIAFFERMA IL RUOLO DELLO STATO PER CREARE LAVORO E RISPONDERE AI DIRITTI DI CITTADINANZA

GIAN MARCO MARTIGNONI
CGIL Varese

diritto sociale al lavoro.

Perciò, come nei trent’anni gloriosi la spesa pubblica ha supportato la soddisfazione di fondamentali diritti sociali, tanto che le attività a tale scopo sono passate dal 10% del Pil prima della guerra al 50% degli anni ’80, per Mazzetti la riaffermazione del diritto al lavoro passa obbligatoriamente attraverso il rilancio e l’espansione della spesa pubblica in deficit da parte degli stati su scala internazionale. Questa dinamica comporta una rinnovata programmazione dell’economia da parte dello stato, che, gramscianamente, nell’avanzare “una nuova dimensione dell’interazione sociale”, dovrà riaprire come in Grecia una battaglia per l’egemonia sulla gestione della macchina statale.

Infine, al di là del disorientamento della sinistra radicale e comunista, il conflitto sociale per garantire il diritto al lavoro dovrà per forza di cose misurarsi con il tema storico della redistribuzione del lavoro su scala giornaliera e della intera vita lavorativa, a parità di salario, stante l’aspra e ineludibile contesa tra appropriazione sociale o appropriazione privata degli incrementi di produttività generati dall’innovazione tecnologica. ●

TTIP, OVVERO RINUNCIARE ALLA DEMOCRAZIA PER UNA TAZZINA DI CAFFÈ...

IL VERO OBIETTIVO DEL PATTO TRANSATLANTICO SU COMMERCIO E INVESTIMENTI (TTIP) TRA UE E USA È CAMBIARE TUTTE LE REGOLE, CONTRO LA DEMOCRAZIA, A FAVORE DELLE MULTINAZIONALI

LEOPOLDO TARTAGLIA
Fondazione Di Vittorio

Di fronte al negoziato sul TTIP, il partenariato Ue-Usa su commercio e investimenti, forte è la preoccupazione per il rispetto della democrazia. Il governo italiano e l'ex commissario de Gucht si sono intestati il merito di aver pubblicato il testo del mandato negoziale. Un testo già trapelato nelle maglie del web, diffuso da una delle organizzazioni non governative che fanno "i cani da guardia" della Commissione europea. Mentre la nuova commissaria Malstrom fa della trasparenza la sua bandiera, resta il fatto che il negoziato è in corso da mesi in maniera del tutto segreta. Il Parlamento europeo e i parlamenti dei 28 paesi dell'Ue sono esclusi da ogni reale conoscenza sulle trattative, e saranno chiamati ad un voto "prendere o lasciare" a negoziato concluso. La commissione "Inta" (commercio estero) del Parlamento europeo e il "gruppo consultivo" della società civile hanno limitato accesso alla cosiddetta "reading room", dove possono soltanto scorrere i testi fin qui elaborati.

Ma i pericoli per la democrazia sono ben più profondi e duraturi almeno per due istituti che il TTIP prevede: un Consiglio per la cooperazione regolativa (Regulatory cooperation council - Rcc) e un meccanismo di regolazione delle controversie investitore-Stato (Investor-State dispute settlement - "Isds").

Il Consiglio - nominato dalla Commissione e dal governo Usa - dovrebbe sorvegliare sulle misure di armonizzazione delle legislazioni e delle regolazioni delle due parti e prevenire ogni futura modifica che

possa avere conseguenze negative sulle liberalizzazioni commerciali del TTIP. In altre parole, l'attuale corpus legislativo e regolamentare dell'Unione sarà sottoposto alla armonizzazione con le leggi e i regolamenti statunitensi. Ogni futura iniziativa legislativa nell'ambito dell'Unione dovrà preventivamente essere vagliata da questo organismo tecnico, privo di alcun mandato democratico.

Il cosiddetto Isds, d'altro canto, è un meccanismo di arbitrato internazionale al di fuori del normale sistema giudiziario. Introdotto fin dagli anni '50 in molti trattati bilaterali sugli investimenti (Bit), intendeva proteggere gli investitori occidentali in paesi dai fragili sistemi legali per dare all'investitore straniero le stesse opportunità dell'investitore locale di fronte allo Stato. L'esplosione nell'ultimo decennio delle cause intentate da potenti multinazionali contro diversi Stati ha dimostrato che il meccanismo consente alle sole multinazionali di chiamare a giudizio Stati e governi - con risarcimenti di centinaia di miliardi di euro - perché provvedimenti di legge danneggerebbero i profitti preventivati all'atto dell'investimento.

Alcuni esempi recenti: la Germania è stata chiamata in causa dalla Vatterfall per la chiusura delle centrali nucleari; l'Australia dovrebbe risarcire la Philip Morris per la legge che prescrive di indicare sui pacchetti di sigarette la nocività del fumo; l'Egitto deve rispondere ad una richiesta di danni della francese Veolia per aver aumentato il salario minimo.

Di fronte al rifiuto dei governi di Germania e Francia, la Commissione ha aperto una consultazione pubblica sull'Isds nel TTIP: il 97% dei 150mila che hanno risposto ha detto no! Ma l'Isds è incluso nell'accordo concluso con il Canada, il "Ceta". La

CES e la CGIL hanno e dichiarato la loro totale opposizione al Ceta per l'inserimento dell'Isds, così come per la "lista negativa" sui servizi e l'inesigibilità del capitolo sui diritti del lavoro.

Basterebbe questo per chiedersi se i rischi legati al TTIP valgano la candela, quando anche le migliori previsioni di crescita economica derivanti dall'accordo - così come propagandate dalla Commissione - si riducono "ad una tazzina di caffè per ciascuno a settimana!" (2,50 euro a settimana). Un caffè davvero amaro ...

